

PROLUSIONE

AL CORSO

DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

PER

EMANUELE CELESIA



GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

1877

Signori!

Nel salir questa cattedra già illustrata dai nomi del Gagliuffi, dello Spotorno e del Giuria, un senso di pavidà trepidazione mi occupa l'animo e m'inceppa la parola sul labbro. Nè senza ragione. Io raffronto la vigoria di que' gagliardi intelletti con la povertà del mio ingegno; odo echeggiare in queste pareti gli insegnamenti che il Raguseo, non più raggiunto nell'eccellenza della latina dizione, solea compartire; mi suonano tuttavia nella mente le dotte speculazioni di chi primo fra noi svegliò l'amore delle domestiche istorie; m'inebrio ancora all'inspirata parola del cantore di *Marco Botzaris* e di *Gaspara Stampa*, e sento, pur troppo, che il ministero cui piacque ad altri addossarmi, è un peso non dalle mie braccia.

de' propri destini, opera fu questa di que' pensatori e poeti, che si trasmisero a gara, come sacro retaggio, la fiacola del grande concetto, che dovea poi suggellarsi nel fatto. Ond' è che la storia letteraria cessa d'essere una proluvie di nomi, un elenco di nascimenti e di morti; ma intende con virili propositi ad indagare come la patria coltura s'impervi colle costituzioni de' tempi, colla civiltà, colle tradizioni sociali. Contemplata da queste altezze, la letteratura arieggia la filosofia della storia, e addita le leggi secondo le quali l'umanità, viatrice instancabile, procede al suo meglio.

E qui mi si consenta, o Signori, di chiarire brevemente un concetto, che ove fosse da tutti raccolto e fatto patrimonio comune, n'andrebbero d'assai vantaggiate non solo le lettere, ma reso più prosperevole e lieto l'avvenire della nazione.

La prima parola che la musa italiana abbia fatto suonare sopra il suo labbro (taccio di que' vagiti che accusano l'infanzia dell'arte), è parola di patria e di civiltà. Il concetto dell'unità nazionale fremea sì potente nel petto dell'Alighieri, che non si peritò di chiederla perfino alla forza, imprecando al teutuno Cesare, perchè non sapesse *inforcare gli arcioni* d'Italia. Ma ne' suoi stessi slanci d'imperialità, ei solleva la poesia dal vaniloquio de' canti d'amore ai più alti argomenti ch'abbiano mai balenato in intelletto mortale; raccoglie gli ammaestramenti che gli porge il passato per farne specchio al futuro: ed esaltando i buoni e verberando i malvagi, abbraccia

non solo Firenze e l' Italia , ma pone fondo all' intero universo. Con lui sorge l' idioma : con lui la nazione. Ecco perchè il fervore degli studi danteschi andò sempre di pari passo con le vicissitudini del pensiero italiano. Negletti nelle improspere sue condizioni , rifiorirono col risorgere dell' idea nazionale. E invero il midollo del sacro poema è destinato a nutrire il petto di liberi cittadini ; e dico pensatamente *midollo* , poichè tanto il simbolismo , ch' altri sull' orme dell' Aroux e del Rossetti intende scrutarvi , come le minutaglie e le questioni litterali , fatica d'ingegni pigmei , non ci danno il concetto di questo cantico dell' umanità , che mira a promuovere , come Dante stesso ci afferma , *l' utile della civiltà , la potenza intellettiva di tutto il genere umano*. Egli è il tipo dell' uomo italiano che al pensiero sposa l' azione. Magistrato in patria , oratore a Roma , soldato a Campaldino , profugo per le terre italiane , discente in Parigi , è costretto alla perfine dal furiar delle fazioni a farsi parte da se stesso ; e come prima l' amore gli rivelava il paradiso e l' odio gli apriva l' inferno , così la via dell' esiglio gl' insegna a combattere a viso aperto ogni ragion di tirannide , e a cercare nell' autorità uno strumento d' ordine , di forza e d' unità : di quella unità ch' egli crea , col creare , novello Omero , una lingua. Contemporaneo di tutti i secoli , concittadino di tutte le patrie , ei costringe le lettere a farsi ministre del vivere civile ; allora il sapere diserta le sacre ombre del tempio , e cessando d' essere l' appannaggio di pochi , partecipa a tutte le

lotte, a tutti gli scombujamenti di quell' età sanguinosamente magnanime.

E come le lettere, l' arti che ne sono lo specchio fedele. Vero è che il pensiero religioso informa ancora i grandi architettori, che slanciano al cielo, come una aspirazione dell' anima, le cupole e le guglie delle nostre basiliche; ma i franchi muratori e le compagnie de' maestri comacini erano sodalizi di laici, che avversi alle intolleranze di Roma, ardirono primi spezzare le forme simboliche e i ceppi della rituale iconografia bizantina; e que' *capomastri* (così allora nomavansi Nicola Pisano e Arnolfo di Lapo) il cuore de' quali era *fatto grandissimo, perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un solo volere*, son figli anch' essi di quelle età, che affrattellavano in una medesimezza di intenti Giotto e Casella con Dante.

L' esercizio della libertà crea in sostanza non solo le lettere e l' arti, ma percorre, e sarebbe agevole il porlo in sodo, gl' istessi trovati della scienza moderna. Le cambiali, le banche, la giurisdizione consolare, le franchigie delle industrie e de' traffici, i congegni tutti del credito, son opera sì in Italia che fra le *anse* delle altre città mercantili, di liberi ordinamenti: nè d' esse troviam traccia veruna dove la sola forza signoreggia le moltitudini, e dove non è coscienza di sovranità popolare, di quella sovranità che veniva allor predicata da Marsilio da Padova in un col dritto di governare attribuito ai migliori.

Nel secolo XV la riscossa del pensiero italiano sta

nel disseppellimento de' codici, nella disfida lanciata alle categorie d' Aristotele, nella rivoluzione operata da Guttemberg e da Pamfilo Gastaldi, nella scoperta d' un nuovo mondo, e nella creazione del diritto delle genti per opera d' Alberico Gentili, il precursore di Grozio. Altri disse doversi anche cercare nella vantata *protezione de' principi*, che spronavano i migliori ingegni d' allora a investigar senza posa le antiche memorie; io tengo per contro che questi principeschi favori mirassero a ben altro intento, quello, cioè di sequestrare dalla nazione le sue più nobili intelligenze, facendone addobbi di corte, non altro loro assentendo che di porre in mostra e chiosare una civiltà tramontata, quando appunto una civiltà nova era sorta, al di cui incremento avrebbero dovuto con tutte le forze loro concorrere. E invero le lettere, che rappresentano il pensiero scritto d' una nazione, abbeverate da quel giorno alle fonti della gentilità, parve che perdessero la coscienza della loro efficacia civile. Pur non temete! Le blandizie de' principi e la corrutela degli intelletti, che l' arte della parola inquinavano in inni bugiardi, non valsero a spegnere i lampi dell' idea nazionale, che irrompe solitaria ma fiera ne' canti del Guidiccioni e nelle ardenti predicazioni del Savonarola. Ai fronzoli e al belletto del Castiglione, alle eleganze a regola e a squadra del Bembo, la storia oppone le audacie del Valla e del Leto; ai contigiati esametri del Sannazzaro, di Fracastoro, di Flaminio e del Vida, l' ardito filosofare del Bessarione, del Ficino, di Gemisto e di quel Pico, che primo osò

nella Genesi portar la simbolica, e di Pomponaceo che rivendica l' indipendenza della ragione; alle sguaiate risa del Folengo e del Berni oppone l' erudizione che tutto scruta, personificata negli Aldi, lo studio critico delle lingue antiche ond' è campione l' attico Poliziano, e quell' ardore delle libere disputazioni e quella lotta contro il principio d' autorità che prelude alla Riforma.

L' intimo congiungimento dell' arte col pensiero italiano si appalesa anche in quel secolo di meretrici splendori, in cui le vergini di Leonardo e del Sanzio si velano la fronte pudica, e cedono il campo alle Veneri del Tiziano e a tutti i rinati simboli del paganesimo. Le divinità dell' Olimpo popolano il Vaticano, e l' arte assume il farsetto di cortigiana. Allor si videro Cesari e Papi ricambiarsi il bacio nefando, e in saturnali di sangue gavazzare sul cadavere della lor vittima, Italia; ma Firenze e Siena mandano lampi di romana virtù, e se tace il fremito delle libere cittadinanze, la vita individua vigoreggia più rigogliosa che mai. Il pensiero de' grandi, ripiegato in se stesso, si rifà di nuove forze nel santuario dell' anima, e scaglia, come da tripode, quella parola profetica che sarà fiaccola agli avvenire. Era infatti quel tempo in cui Michelangelo, poichè il *danno e la vergogna* durava, scolpia dormenti i suoi divini simulacri sull' urne; era il tempo in cui i suoi *Profeti* e le sue *Sibille* pareano tuonare sulla misera patria, come il veggente su Gerosolima, il cantico della desolazione; era infine quel tempo, in cui questo uom di

quattro anime imprecava alla degenerare età dall' alto del suo *Giudizio Finale*.

Alla feconda agitazione de' popolari comizi era sottratto il silenzio della paura e l' onnipotenza del clero; gli ingegni più audaci son dispersi e costretti ad ammutire; soltanto la facezia che spande il riso sulla tetra noja de' principi, i garruli armeggi delle Accademie, e il furiar de' grammatici han libero il freno: poichè questa letteraria vernice sattolla bensì la vanità principesca, ma non ne desta le sospizioni. Se la tristizia de' tempi chiudeva il varco alla manifestazione del concetto civile, noi lo veggiam non pertanto traforarsi copertamente dovunque, non escluse le pagine degli azzimati novellatori e poeti onde ribocca quel secolo. Ariosto stesso in più luoghi delle sue *Satire* mostra che la tradizione letteraria non può sceverarsi dalla vita civile; nè forse andava errato il Quinet quando intravide nell' *Orlando* (in cui l'occhio volgare null' altro ravvisa che l' arte per arte) un beffardo sogghigno, un velato sarcasmo contro i dominatori d' allora. E invero Orlando che ingolla il filtro mortale potrebbe rappresentarci l' Italia che l' acre veleno di Spagna occideva; e se troppo audace non fosse il concetto, direi che Angelica, Olimpia e Bradamante perseguite da feroci amatori, ci dan l' immagine della nostra afflitta nazione, che due potenti stranieri, sotto l' infinta di liberarla, disertavano ed asservivano. Al pari di Lodovico, vorrei tra i poeti civili annoverare anche Torquato. Sventuratamente non trovo l' Italia nel più classico tra i poemi d' Italia.

Ma c'è in Macchiavelli. Non vi sgomenti, o Signori, un tal nome. Se talvolta egli è astretto, come nel *Principe*, a dare a' suoi ammonimenti una veste che non consuona all'andare dell'intera sua vita, fattevi più addentro alla riposta sapienza dell'immortali sue pagine, e che cosa voglia e a che intenda, voi lo saprete dalla splendida perorazione che chiude il suo libro. Aprite le *Decadi*: ivi egli evoca la romana antichità col suo genio pratico, e costringe le eroiche larve di un glorioso passato a schierarsi innanzi lo sguardo de' suoi contemporanei, perchè affissandole in volto, ne traggano stimoli e ammaestramenti di cittadina virtù. Egli allora crea la filosofia della storia, ed apre la serie di quelli illustri statisti ed istorici, che furono il Gianotti, il Paruta, il Segni ed il Nardi e tutti infine coloro che cercarono nelle lettere la redenzione del compresso pensiero. Ma egli è l'uomo che lotta contro l'onnipotenza de' fati. L'Italia più non era che un nome: i popolari ordinamenti declinavano in ogni dove: e non pertanto egli li compendia ne' suoi scritti e in se stesso. Nel solitario di San Casciano la posterità dee ammirare il sovrano educatore de' popoli liberi.

Vero è che il suo grido non fu allora inteso, come nol fu quello de' sommi intelletti, che le feroci rapresaglie di Roma poterono spegnere ma non domare: Giordano Bruno nelle cui opere balenano tutte le audacie della filosofia alemanna, non ha discepoli, e sale il rogo, rampognando il terror de' suoi giudici. Campanella che predica la fraternità universale, e

l' autorità fondata sulla elezione, e n' ha in premio lunghi anni di carcere e gli spasimi della tortura cui sette volte soggiace, diffetta egli pur d' una scuola che ne sparga i virili concetti. Lucilio Vannini è arso in Parigi, e l' eredità delle sue libere speculazioni non è raccolta che tardi da que' filosofi, che prepararono la sanguinosa epopea del secolo andato.

Non parlerò del divino cieco d' Arcetri. Il solo nome di Galileo è solenne protestazione di filosofica indipendenza, come indi a non molto quello di Sarpi suona emancipazione civile, e quelli di Boccalini e Tassoni aperta guerra al reggimento spagnuolo, che strozzava ogni interna larghezza. E invero questo soffio pervertitore, che patria e pensiero aduggiava sotto una cappa di piombo, altro anelito non consentiva che i dilombati ripetii de' petrarcheschi, le turgidezze del Marini e le giullerie dell' Arcadia; ond' è che gli studi volsero in basso e l' arti con essi. Il barocco colle strane sue contorsioni, colle sue architetture convulse, co' suoi dipinti epilettici, sconvolgeva il campo dell' arte, quando non profanava o sperdeva le più mirande opere delle antichità greche e latine; testimone Urbano VIII che abbatteva le trabeazioni del Panteon per foggarsene un baldachino. Sarà dunque spento fra noi ogni lume di tradizionale fierezza? Il santo nome d' Italia non farà più battere i cuori? Errore il pensarlo. La nuova barbarie è impotente a soffocare i fremebondi impeti di Salvator Rosa, le pietose elegie di Filicaja, le vigorose disfide del Testi e del Maggi. Nelle lor pagine senti ancora l' Italia.

Essa pensa ; dunque è. Volgeva infatti quel tempo che un principe di Savoia rimandava sdegnoso il toson d'oro al re delle Spagne e divisava forse il riscatto della sua patria da ogni forestiera oppressione. Così le lettere anche ne' tempi del più abietto selvaggio si assunsero il nobile ufficio d'educar la nazione , dandole novello impulso ad arrivar quella meta, ch' oggi felicemente è raggiunta.

Seguitemi ancora , ven prego , in questa affrettata peregrinazione attraverso i secoli della nostra letteraria coltura , chè troppo grave colpa sarebbe lasciare in disparte il secolo XVIII, che altri disse aver derivato il suo slancio da influssi stranieri. Senonchè un' età che s' apre con Gravina e con Vico, e si chiudeva con Alfieri e con Romagnosi, non potea correre sull' orme altrui , ma dovea trovare in se stessa abbondevoli fonti di vita. La corrente dell' influenza francese se irruppe fra noi , non trasse a sè gli intelletti ; i quali infatti rinvennero nel domestico lor patrimonio tai germi che gli fecero ben poco arrendevoli alle novità d' oltremonte ; coloro istessi che più facilmente accolsero il lievito di quelle dottrine , come i due Verri , serbarono sempre un' indole propria ed una temperanza che mal consuonava al grido selvaggio che muovea dalla Senna , e che tendeva a scalzare l' intero edificio sociale. Un popolo creatore ed erede di due civiltà , non uscia di pupillo , sol perchè Francia faceasi banditrice di nuovi e audaci indirizzi ; noi eravamo corsi già innanzi nella via delle civili franchigie, prima assai che i tribuni dell' Enci-

clopedia facessero udir la lor voce, e rabberciassero a nuovo speculazioni già viete, e sistemi che più non potevano abbarbicare fra noi.

Niuno ignora per fermo che sul primo scorcio di quell'età tutto accusava in Italia un rigolio, una pienezza di vita, ch'era il supremo portato della rinata coltura. La scienza della natura scossa all'impulso di Spallanzani, di Galvani, di Lagrangia e di Volta rivela leggi ed arcani, che saranno le chiavi de' moderni progredimenti; risorgono le discipline sociali, giuridiche ed economiche; i principi, miracolo novo, s'atteggiano a riformatori e filosofi; Napoli con Carlo III, la Lombardia con Maria Teresa e Giuseppe II, la Toscana con Leopoldo, il Piemonte con Carlo Emanuele veniano con savie leggi innovati. Roma stessa schiaccia, qual covo di serpi, quel sodalizio che pesò si funesto sui troni e sui popoli. Lo spirito laico si risvegliava e preludeva al genio borghese, che dovea fra poco rivendicare i suoi dritti contro la nobiltà e contro il clero. Il patriziato leva anch'esso su il capo, e spoglia quella castigliana secordia che lo portava a dispettare il lavoro; e mentre da un lato s'aprono nuove vie, si asciugan paludi, si cavano porti, si compiono opere di cittadino decoro, la compilazione dei catasti dall'altro, la cessazione de' monopoli, dei privilegi e dei fedecomessi, l'istruzione non più ristretta alle mani de' chierici e innumerevoli altri benefici, spandono una feconda aura di vita sulla maggior parte della penisola: vita d'indole affatto nostrana, e di tanto dissimile da quella ch'indi

a non molto ci venne dall' Alpi. Dissi la maggior parte della penisola, perocchè le oligarchie nella immobilità loro impietrite, chiudevano gli occhi a quel torrente di luce che d' ogni parte inondava. Venezia poneva ogni suo studio a farsi obliare; Genova che in un impeto tempestoso di popolo avea ripigliato la coscienza di se, veniva tosto repressa dal pauroso senato, da quel senato a cui l' Italia non potrà mai perdonare d' aver colla fiera tirannide esercitata sopra la Corsica, smembrato quella generosa isola dal grembo della nazione.

La scienza uscita dalle sue olimpiche contemplazioni, si facea letteraria, affrattellavasi al popolo, e tramutavasi in arma contro il passato e in un simbolo di fede per l' avvenire. E questa gloria fu nostra, nè intorbidata da straniere mischianze. Aprite la storia; essa vi dice che Gravina e Giannone attingono la loro sapienza da antiche fonti italiane, al pari di quella divina mente del Vico, che dall'eroico romanzo di Tito Livio, precorrendo di tanto i moderni, seppe sceverare il vero dal falso; essa vi dice che primo il Beccheria ardi spezzare gli aculei della tortura e mover guerra al patibolo; che il Filangieri tentò ricostrurre su fondamenta che niun prima di lui avea divisate il logoro edificio sociale; che Mario Pagano nel dettare gli ordinamenti della repubblica partenopea, mostrò che l' Italia sapea trovare nella propria coscienza le sue leggi e il suo assetto, senza nulla accattar dal di fuori.

E come le scienze, concorsero del pari le lettere

a sollevare la nazione. Il Varrano ed il Gozzi cavano il pensiero di Dante dal cumolo di quelle macerie che un secolo ignavo vi avea addossato; il Muratori stembrava l'immane congerie delle avite memorie: e al principe sabauda che interrogavalo, come lo tratterebbe nelle sue storie, *come voi*, rispondeva, *tratterete la patria*. Fu un uomo di lettere, il Baretti, che armato della sua terribile frusta, spazzò per sempre le Arcadie, eviratrici d'ogni maschio concetto, e impose silenzio ai loro belati; fu il Goldoni che al molle, aulico melodramma del Metastasio e al giularesco farsetto dello Zanni contrapose la vera vita del popolo e i sali attici della borghesia veneziana; fu il Parini che alla cote della virtù cittadina aguzzò quel verso onde punse la squarquoja nullaggine de' patrizi lombardi; fu infine l'Alfieri, l'uom di ferro in mezzo a un gregge plasmato di fango, che impugnando il tribunizio pugnale, indisse guerra ai tiranni, e scagliò nelle schiave moltitudini il tizzo di libertà e dell'amore di patria. Corre oggi il vezzo di sfatare, non so per quali ragioni d'estetica puntigliosa e norcina, questo atleta del pensiero nazionale, questo concittadino della eroica antichità e in un precursore de' nuovi tempi, che forse presago di tanta ingratitudine, volle dedicato il suo teatro al popolo futuro d'Italia. E il popolo nostro non può non rendergli il debito omaggio, or che rifatto a nuovi destini, mostra comprenderne l'italianità degli intenti. E saprà con lui degnamente apprezzare del pari gl'illustri intelletti di quella età, la cui libera

voce impauria Napoleone , quando dalla maestà dell' eroe umiliatosi al seggio de' re , volle sbanditi gli *ideologi* , che mal sapeano acconciarsi a ravvisar nell' uom novo il successore de' Cesari.

Troppo vasta materia avrei alle mani se volessi anche di volo toccare i nomi di que' valorosi che fiorirono il nostro secolo : nomi ben d' altronde a voi famigliari per le opere loro e pei loro efficaci conati a conquistarsi una patria. A me giova il dire soltanto che l' età nostra è la più splendida testimonianza di quanto fu discorso finora : è una riprova della sentenza predicata da Campanella , che , cioè , i veri moti durevoli si compiono dappria *colla lingua e poi con la spada* ; con che volle significare , che senza l'opera del pensiero non v'ha salda conquista nel campo della libertà e del progresso sociale.

Fu scritto e ripetuto per molti , che i veri iniziatori della nostra riscossa furono scolari e poeti ; ciò che a vilipendio si disse , torna a nostro altissimo encomio. Sublime pagina degli italici annali ! Furono , è vero , gli studenti toscani che caddero gloriosamente a Montanara e a Curtatone ; furono gli studenti di Torino e di Genova e d'altre provincie italiane , che vestirono le assise del soldato e del *volontario* , e sparsero il più puro lor sangue sui campi delle patrie battaglie ; furono infine i nostri poeti , che al pari di Tirteo , Körner e Petöfi , spezzarono la loro cetra per impugnare la spada : noi li troviamo dovunque si cospira , s'insorge , si combatte e si muore : Mameli sui spaldi di Roma , La Vista ai serragli di Napoli , Azeglio a

Monte Berico, Masi e Montanelli sui campi lombardi, Poerio a Mestre, Nullo in Polonia. Imperciocchè il pensiero italiano dalle casematte di Spandau, di Spilberga e di Mantova, dai patiboli di Belfiore, di Roma e di Modena, come elettrica scintilla, era corso ad accendere i sangui della gioventù nostra, desiderosa che la lor patria avesse un nome, una bandiera ed un seggio al banchetto delle nazioni. E a ciò preludevano le battagliere proteste del Foscolo, i fremiti concitati del Guerrazzi, le ardenti fantasie del Berchet, le tragiche invettive del Nicolini, il riso amaro del Giusti, le potenti sintesi del Cataneo, del Gioberti, del Balbo, informati a un solo intento: incarnare il concetto di Dante.

E qui mi si consenta d'aggiungere al nome di questi magnanimi antesignani della idea nazionale anche un nome, ch'odo spontaneo mormorarsi da voi, che l'onoraste di solenne ricordo; il nome di tale che fece della filosofia e delle lettere uno strumento di religione civile. Apostolo della libertà e del dovere, egli occupa per la dignità della forma, per l'efficacia spartana del dire, per larghezza e virilità di concetti, un seggio altissimo nella storia della nostra rigenerazione. Egli è omai tempo che la scienza *ufficiale* s'inchini dinanzi all'austera figura di Giuseppe Mazzini.

Vi posi innanzi parecchi nomi di filosofi, di poeti e di martiri, sia perchè strettamente collegati al mio tema, sia perchè facciate ragione di quanto va predicando di noi la dotta Germania, la quale per la bocca

del Gervinus e di non pochi altri scrittori nega alla razza latina intelletto di libertà: nel modo istesso che il Momsen e i seguaci della sua scuola ci contendono ogni lampo di immaginativa, ogni chiarezza di lettere: e arrogandosi il privilegio del pensiero e delle arti, fan derivare, sarei per dire, l'italica civiltà del sacro orrore delle selve scandinave e teutoniche. E dacchè questi zelatori del *diritto storico*; ch'altro non è infin per essi se non l'apologia della forza, si compiaciono divulgare dall'alto delle lor cattedre la pretesa abbiezione d'Italia in ogni maniera del bello, parmi espediente, che anche da una cattedra italiana si levi una voce, per quantunque umilissima, non a raccogliere l'ingiusta accusa che un lieve soffio basta a distruggere, bensì per richiamare que' saputissimi uomini a più verecondi consigli, e in nome della nazione ripeter loro il classico detto — eppur si si move —

Signori! Gittare arditamente uno sguardo sulle origini dell'italico idioma, forse coevo al latino — seguirne le vicende traverso la notte de' tempi in cui la lingua rituale e jeratica lo tenne depresso — vederlo pigliar moto e atteggiamento di vita all'albeggiare de' nostri comuni e al primo svolgersi delle libertà cittadine — assistere al nascimento delle lettere, dell'arti, delle industrie e dei traffici, che un mutuo nodo collega — seguir l'Alighieri nella via dell'esiglio, il Petrarca nelle corti de' principi — muovere con Boccaccio e con gli umanisti del secolo XV alla conquista degli antichi tesori — veder Roma

e con essa l'Italia rifarsi pagana, mentre schivo ai blandimenti de' grandi il concetto italiano ricovera nella coscienza di pochi — strappare la maschera al secolo di Leon X, e mostrare come dal connubio del papato coll' impero derivi la piena d' ogni nostra sventura — sbugiardare *la protezione de' principi* che fu al postutto l' esiziale impetigine del genio italiano — sollevare un lembo del lenzuolo funereo che avvolge nel seicento l'Italia, per rintracciarvi nel rinnovamento del metodo, fonte d' ogni progresso civile e scientifico, e nel libero filosofare il filo della tradizione nazionale — veder infine sotto gli auspici della scienza e del rinato culto dell' Alighieri sorgere a nuovo splendore le lettere, e muovere i primi passi verso quella unità, che l' età nostra col canto de' poeti e col sangue dei martiri ha suggellato, ecco la sintesi d' una istoria non forse ancora insegnata, nè scritta; d'una istoria che nel passato specchiandosi, potrà afferrare il segreto de' suoi lontani destini.

Tale, o Signori, è il prospetto, o come suol dirsi, il *programma* di quegli studi che noi dovrem compiere insieme, studi che han per intento l' educazione civile e quel culto del *bello*, che Platone dicea *splendore del vero*.

E qui forse alcun di voi potrà dirmi: con quai canoni andrem noi alla ricerca del bello? Non v' ha egli un metodo, una serie di precetti e di regole atte a ravvisarlo? E quale al postutto n' è la sostanza? Sarà oggetto dell' arte la sola, la nuda *realtà*, come una scuola che vuol parer nuova, pretende; ovvero

quell' *ideale*, che leva la nostra mente alle sfere, e popola di fantasmi e di larve que' mondi che nelle sue visioni ha creato?

Io vo lieto, o Signori, di non dovere addentrarmi per ora in un tema, che si risolve, a chi ben mira, in una disputa senza costrutto. Imperocchè io non posso comprendere l'arte scompagnata dai due essenziali elementi che la costituiscono: il reale e l'ideale. Voi stessi siatene i giudici. Ciò che più direttamente agita e commove lo spirito umano, è senza fallo il mondo esteriore o la forma; sarà questa adunque parte essenziale del bello, e perciò intento precipuo dell'arte. Senonchè v'han parvenze, oggetti ed immagini che si ribellano a questo intento, poichè non tutto ciò che dal di fuori arriva alla mediazione dei sensi, è atto a imprimersi vigorosamente negli animi; onde la necessità di scegliere forme archetipe e tali, che per la loro qualità, impronta e caratteri valgano ad esaltare lo spirito, che in esse specchiandosi, le riproduce, e se ne fa scala alle più pure astrazioni. Fra queste forme onde va inebriata la mente, sarebbe follia noverare il turpe e il mostruoso, che come negazione di quanto allietta il creato, altro senso non ponno in noi generare, che di ripugnanza e di schifo. Ond'è che il turpe e il mostruoso non saranno accolti giammai al simposio dell'arte, la quale, a *Dio quasi nepote*, come nomolla il poeta, vien meno a se stessa, quando vuoi far trabboccare nella crudità d'un vero a bella posta difforme, o come dicesi, nella realtà, e d'essa soltanto appagarsi. Nell'armonico

accordo della realtà coll' ideale sta adunque il segreto dell' arte e del bello : testimone la Grecia , che raccogliendo in uno i dispersi elementi della venustà femminile, dava vita a Venere Urania. Valgano questi forse troppo rapidi cenni a chiarirvi essere omai di mestieri troncata una contenzione , che può bensì inacerbire gli animi e torcerli dalla lor meta , anzichè aprir loro la via di nobili risultamenti. Ciò che muove a un tratto le facoltà del mio spirito , avrò per bello a qualsivoglia scola appartenga ; accetto ogni indirizzo , ogni stile , ogni creazione dell' arte , purchè non sieno affatto discordi dall' indole e dalla tempra del genio italo-greco , cui l' universale consentimento de' secoli eresse un trono immortale ; purchè, in una parola, l' arte non mentisca a se stessa, e detti come a ciascuno va significando la voce del cuore.

Colla scorta di questi principî, ci sarà agevole tentare un qualche raffronto fra la nostra e le colture straniere, passare in rassegna l' età poetica delle varie nazioni , dalla vertiginosa epopea di Valmichi, alle brumose leggende e alle saghe dei Nibelungi e dell' Edda ; dalla crudezza gigantesca d' Omero agli splendori paradisiaci di Milton ; dalle profondità transumane di Klopstock alle fervide ispirazioni di Michiewicz ; perocchè il magistero della critica, sciolto dalla tirannia del passato, dee omai negli studi comparati allargarsi , scrutare non tanto il bello ch' è proprio delle letterature indo-europee, quanto avvicinarne le forme per accertarne i parentadi e le affi-

nità primitive. La critica odierna non può invero ristarsi alla sola analisi estetica : ma penetrando i segreti dei diversi cicli poetici , ne chiarirà le evoluzioni e l' interna dinamica , dando nuovi aspetti alla storia del pensiero ; il che non potea conseguirsi quando i vecchi metodi ci sforzavano a torcere i fatti a riprensione o a sostegno di preconceppi sistemi. Voi vedete che sospinto dalla via lunga m' è d' uopo stringere in breve materie che addomandano ben più largo e men inceppato discorso.

Io volgo al fine , o Signori ; il tempio dell' arte v' è aperto ; noi ne varcheremo insieme il vestibolo e ne scruteremo i misteri. Ma da questo tempio , sappiatelo , devono andar esclusi coloro , che nelle lettere altro non veggono che le illecebre della dizione, un' arma da retore , un trastullo d' oziosi , un mercato dell' intelligenza , una lustra atta a nascondere la vacuità del concetto. Tale , noi lo avvertimmo , non è il lor ministero : e come noi l' eredammo , sapremo anche trasmetterle a' nostri nepoti , improntate a quella fraternità di principî e calde di quell' amore operoso pel luogo natio , che solo può dar loro vigore e altezza d' intenti.

In questo sacrario dell' arte , in cui , o giovani italiani , io v' invito , arde una lampana , che , come il fuoco di Vesta , non deve estinguersi mai , e ch' è debito nostro alimentare di succhi vitali. Alimentare e difendere. Difendere da que' facili sapienti , che credono ancora possibile il divorzio delle scienze dagli studi gentili , quasi potesse la nobiltà del pensiero

sussistere senza la nobiltà della forma ; difendere da quegli ingegni pusilli che perfidiano a credere doversi la letteratura in vesti dimesse abbassar finò al popolo , dove per converso si è il popolo che deve ad essa levarsi ; difendere da quella generazione di barbari , che vanno tuttodi isterilendo i campi del pensiero e della parola con innesti e talli stranieri ; difendere infine da quella tenebrosa falange , che aombra al solo nome di coltura civile , e vorrebbe confinate le lettere a incondite disputazioni , a frasche accademiche , a pascere di nebbia le menti , anzichè vederle ministre di cittadino decoro e predicatrici d' utili veri.

L' ufficio educativo da me assunto , o Signori , io l' ho in conto di un sacerdozio civile , a cui spero non venir meno ; deh ! fate non sia per venirmi meno del pari il vostro assenso , la vostra fiducia !

Genova 16 Aprile 1877.
